

di Giuseppe Mangiacavallo

La morte di Socrate

"L'uomo più giusto di tutti". Così è definisce Socrate da Platone il più illustre dei suoi discepoli, nella sua "Lettera VII" ed anhe nel "Fedone". "L'uomo più giusto di tutti" fu sottoposto a giudizio dai suoi concittadini che non gli perdonavano quel suo andare in giro interrogando gli altri e affermare di sapere di non sapere, mentre gli altri si credevano sapienti e non lo erano affatto.

Da un punto di vista legale le cose andarono così.

Contro Socrate tre suoi concittadini presentarono (nel 399 a.C) un'accusa all'Arconte Re: la storia ce ne tramanda i nomi: Melèto, Anito e Licòne.

Diciamo subito che Socrate morì dopo essere stato condannato in un processo che oggi, avvalendoci di una moderna categoria elaborata dalla scienza del diritto processuale penale, definiremmo di tipo "accusatorio".

Tale processo, infatti, non fu promosso dallo Stato, chè non poteva, esso, legalmente, promuoverlo, bensì, come detto, da tre privati cittadini.

Inoltre, esso aveva il carattere dell'oralità. Come si evince, infatti, leggendo l'Apologia, agli accusatori, in giudizio, Socrate, replicò, pronunciando, a braccio, un discorso di difesa, e avendo rifiutato di servirsi di una orazione per lui appositamente scritta dal grande Lisia. Ancora. Il processo fu pubblico e si celebrò dinanzi ad un Collegio costituito da ben Cinquecento Giudici, i quali emisero la sentenza di condanna a morte a maggioranza.